

# IL ROMPIGHIACCIO



N. 31 del 3 settembre 2018

a cura di Enrico Ascari

ASSITECA sim

## PRODUTTIVITÀ: PICCOLO (NON) È BELLO

*Da tempo è visibile una marcata riduzione del tasso di crescita della produttività nelle economie avanzate. D'altra parte nella network economy "i vincitori prendono tutto" che sia industria, finanza, popolarità. C'è un legame tra i due fenomeni? Se così fosse, una volta di più, il nostro Paese avrebbe molto lavoro da fare.*

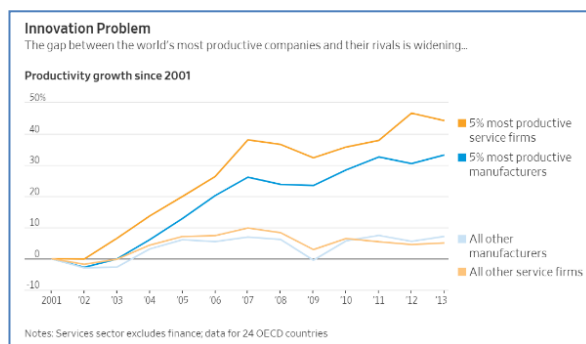
Da sempre la crescita della produttività (intesa come prodotto per ora lavorata o per lavoratore) è considerata il motore dello sviluppo economico e, in definitiva, del benessere collettivo. L'innovazione tecnologica e i numerosi fattori sociali e culturali che la alimentano e la diffondono sono unanimemente considerati gli elementi propulsivi della crescita del prodotto nel lungo termine.

Questo legame causale, che rimane saldo per i più – tranne per i sostenitori della decrescita (in)felice – è stato messo in discussione da diversi studiosi<sup>1</sup>. Si osserva che da almeno un trentennio il tasso di crescita della produttività continua a ridimensionarsi, malgrado l'intensificarsi del processo innovativo e la diffusione dell'economia digitale. Gli economisti hanno individuato diverse possibili concause di questo enigma, tra le quali alcuni effetti diretti e indiretti dell'intensificazione dei processi di automazione e del dilagare della *network economy*<sup>2</sup>.

Per giustificare la debole crescita della produttività che sembra colpire la totalità dei paesi avanzati, sia pure con notevoli differenze, più che considerare gli eventuali danni collaterali dello sviluppo tecnologico, diversi economisti hanno cercato e trovato legami con le modalità comportamentali tipiche della moderna impresa sovranazionale. Si tratta di un tema di grande attualità, oggetto dell'ultimo "Economic Policy Symposium" tenutosi come ogni anno alla fine di agosto a *Jackson Hole*, in *Wyoming*, organizzato dalla *Federal Reserve di Kansas City*.

### Chi massimizza la crescita della produttività

Alcuni recenti studi dell'OCSE, citati in un recente articolo del WSJ,<sup>3</sup> ipotizzano che una delle cause del vistoso rallentamento della crescita della produttività, almeno per quanto riguarda i paesi maturi, possa individuarsi nella "cattura in esclusiva" di tecniche e processi innovativi da parte delle *corporation* che dominano il loro campo di attività. Verrebbe meno, almeno in parte, la diffusione e la condivisione dell'innovazione e la conseguente "fertilizzazione" ambientale che permette ad alcune delle imprese meno competitive di raggiungere i livelli di efficienza dei leader di mercato per poi eventualmente sostituirli. Un altro colpo, insomma, alla mitologia della "distruzione creativa".



<sup>1</sup> Ad esempio si veda Robert J. Gordon, *The Rise and Fall of American Growth*, Princeton University Press, 2016

<sup>2</sup> Si è parlato anche della inadeguatezza delle metriche di misurazione del PIL, sempre più composto da servizi immateriali.

<sup>3</sup> Per l'OCSE si segnala in particolare il contributo dell'economista Dan Andrews.

Lo studio mette in evidenza come le imprese di taglia maggiore, che sfruttano le economie di scala offerte dalle nuove tecnologie e dai mercati globali, diventino sempre più produttive, mentre le rimanenti non riescano a tenere il passo. Nell'ambito del settore manifatturiero (cfr. grafico, Fonte WSJ) dal 2001 al 2013 il migliore 5% delle imprese aumenta la produttività di oltre il 30 %, quasi sei volte di più rispetto alle rimanenti; nel settore dei servizi il divario è ancora più macroscopico: il 44% rispetto al 5%. I dati dimostrano che le imprese più produttive rientrano di solito tra quelle di dimensione maggiore.

### Si scavano fossati

Queste informazioni integrano l'evidenza di una deriva dello sviluppo capitalistico potenzialmente pericoloso per la libertà di mercato: le mega *corporation* tendono a spartirsi le zone di influenza con la finalità di assicurarsi il controllo nei *business* dove hanno un vantaggio competitivo, scavando "fossati"<sup>4</sup> per difenderlo. L'arma tipica utilizzata è quella dell'*asset swap*, si comprano attivi per rafforzare le posizioni dominanti e si cedono laddove la quota di mercato non è adeguata<sup>5</sup>. Il più delle volte le autorità antitrust abbozzano. Se si passa dalla manifattura ai servizi digitali i giochi sono ancora più facili: il dominio dei "gorilla" della *network economy* è già assicurato non solo dalle economie di scala, ma anche da "rendimenti marginali crescenti" del capitale – una aberrazione economica – e si autoalimenta con l'acquisizione dei più promettenti potenziali *competitors* o di attività complementari ancora in fase di *start up*.

Si tratta di fenomeni che per la portata di danni collaterali (controllo dei prezzi e dei margini, dislocazione di interi settori produttivi, conseguenze sul lavoro) possono deprimere la crescita della produttività complessiva del sistema economico.

### "Winners take all"

La conclusione è che la polarizzazione nel mercato e nella società favorisce un'anomala persistenza dei vantaggi competitivi. Il consolidamento del potere oligopolistico delle grandi *corporation* allarga le differenze tra la marginalità degli *incumbent* (i padroni dei mercati) e tutti gli altri: si allargano i "fossati" che proteggono i margini, ormai trasformati in rendite di posizione. Le migliori imprese di grande taglia, quelle che meglio riescono ad adattarsi all'ecosistema digitale, autoalimentano la propria crescita usando i muscoli (controllo di mercato e finanza) per investire in ricerca e sviluppo di più e meglio dei *competitors*, automatizzare i processi produttivi espellendo forza lavoro, attirare i manager più competenti, pagare stipendi mediamente decisamente più alti della concorrenza.

### Le conseguenze per i lavoratori

Il *National Bureau of Economic Research* statunitense ha scoperto che gran parte dell'aumento della disparità retributiva negli USA dal 1978 dipende dalle differenze tra lavoratori di differenti imprese. All'interno della stessa azienda le differenze retributive (a parte quelle rispetto al top management) sono rimaste quasi invariate. La complessiva stagnazione salariale in termini reali del mondo occidentale dipende quindi prevalentemente dallo schiacciamento nell'ambito delle imprese meno competitive. La ridotta crescita dell'occupazione dipende dalla sostituzione del lavoro con capitale (tecnologia) e dal fatto che i settori che generano più occupazione (servizi,

<sup>4</sup> La metafora è di Warren Buffett.

<sup>5</sup> I mega-deal coinvolgono tutti i settori: dai media con le recenti operazioni Disney Fox e Time Warner AT&T, all'alimentare con Heinz Kraft, al chimico con Bayer Monsanto e Du Pont Dow Chemical, alla tecnologia con Microsoft LinkedIn, solo per citarne alcuni.

pubblica amministrazione) sono spesso quelli a bassa produttività, contribuendo quindi a deprimere la produttività complessiva del sistema. Anche sul mercato del lavoro la forbice tra i pochi che scalano le vette delle posizioni di prestigio e tutti gli altri non è mai stata così ampia.

### Il caso italiano

Il declino italiano, in termini assoluti e relativi, è “causato” dalla stagnazione della produttività (e in secondo ordine dall’alto debito pubblico). Il punto è che né l’accademia, né i *policy maker* riescono a mettersi d’accordo sulle cause originarie del declino della produttività. Queste in larga parte sono di natura globale, quindi largamente fuori dalla portata della politica locale. Poi ci sono le specificità del Paese<sup>6</sup> che vicendevolmente si autoalimentano, collegate da un unico filo conduttore che non è l’appartenenza all’Euro, ma l’arretratezza tecnologica e culturale.

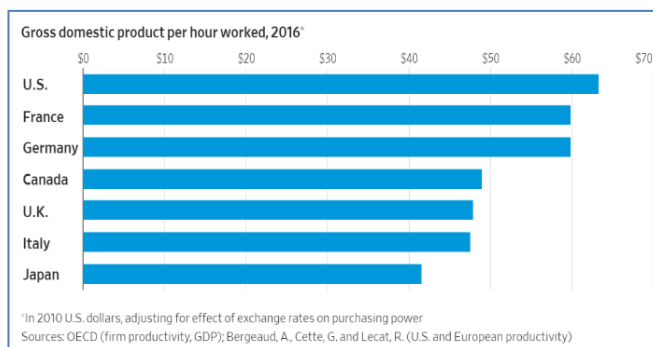
### Il nanismo dell’impresa italiana

Rimane il fatto che il differenziale di produttività tra le imprese leader globali e tutte le altre, essendo il Paese sostanzialmente privo di imprese sovranazionali<sup>7</sup>, contribuisce a collocare l’Italia indietro nella classifica del prodotto per ora lavorata (cfr. grafico a lato) e negli ultimissimi posti tra i paesi OCSE in termini di crescita della produttività.

A parte poche eccellenze, che rientrano comunque nella taglia delle “multinazionali tascabili” e un settore manifatturiero che rimane disperatamente competitivo malgrado

tutto, il posizionamento dell’impresa italiana rientra in pieno nella media dei perdenti (bassa produttività, salari compressi, poca ricerca e sviluppo e così via) e contribuisce quindi a deprimere la produttività complessiva del sistema.

È una tesi confermata dagli studi di Banca d’Italia, citiamo dalla Relazione annuale del Governatore Ignazio Visco dell’anno scorso: “il ritardo di efficienza dell’Italia è interamente imputabile alle numerose aziende piccole e piccolissime. Quelle con meno di dieci addetti, che pesano per oltre il 95 per cento sul numero totale delle imprese e per il 27 e il 44 per cento sul totale del valore aggiunto e dell’occupazione, rispettivamente, mostrano livelli di produttività del lavoro bassi e spesso dinamiche peggiori rispetto non solo alle imprese più grandi, ma anche a quelle di analoga dimensione di Francia e Germania. Sopra i 50 addetti i livelli di produttività sono simili a quelli tedeschi e crescono in linea. Sono le aziende di dimensioni minori che investono il minimo nell’illusione di sopravvivere. Sono spesso a conduzione familiare, caratterizzate da un futuro molto precario, con alto tasso di mortalità.”



<sup>6</sup> Chi scrive ne classifica per semplicità quattro: 1) l’abisso sempre più profondo tra Nord e Sud; 2) il fattore demografico (siamo un paese di vecchi, per vecchi, di rottamazioni fallite e fuga dei giovani talenti, soprattutto meridionali); 3) una pubblica amministrazione squisitamente autoreferenziale; 4) il nanismo dell’impresa media italiana.

Sono fattori che poco o nulla centrano con l’eventuale inadeguatezza di politiche di “sostegno della domanda”, sia essa generata da creazione di moneta (il mantra dei NO Euro) o da *deficit spending*, rito keynesiano idolatrato troppo a lungo.

<sup>7</sup> L’Italia è un paese orgogliosamente “de-multinazionalizzato”, caratterizzato da una patologica avversione per la grande impresa. Quattro, di cui due controllate dallo Stato, sono le imprese “italiane” – una è Exor, capogruppo di FCA (!) – nella classifica Fortune 100 che raggruppa i primi gruppi globali. Quelle californiane sono dozzine.

**Conclusioni**

La “taglia” della dimensione imprenditoriale, pur con gli effetti collaterali a cui si accompagna, è determinante per rimanere al traino dei paesi avanzati. L’Italia è un paese orgogliosamente “demultinazionalizzato”, caratterizzato da una patologica avversione per l’impresa, a maggior ragione se di grandi dimensioni e privata, come insegnano, oltre a mille altri, i casi Ilva e Alitalia. Si può affermare, senza timore di essere smentiti, che finalmente il Paese ha un Governo allineato con il comune sentire, quanto meno della maggioranza dei votanti. Aspettiamo in trepidante attesa i risultati.

---

## IL ROMPIGHIACCIO

---

“Il Rompighiaccio” è una rubrica di macroeconomia redatta da Assiteca S.I.M. S.p.A., a cura di Enrico Ascari, membro del Comitato Investimenti della SIM, che analizza le principali tematiche di attualità economico-finanziaria al fine di valutare le relazioni tra le variabili del sistema economico e gli effetti delle stesse sulle decisioni di investimento.

Tale approfondimento rientra nell’obiettivo di Assiteca S.I.M. S.p.A. di fornire ai propri Clienti e ai risparmiatori in generale gli strumenti necessari a elaborare un giudizio sulle dinamiche economiche indipendente, ponderato e libero da qualsiasi condizionamento esterno al fine di evitare di assumere decisioni di investimento affrettate e dettate dall’emotività.

Assiteca S.I.M. S.p.A. nasce nel mese di settembre 2012 grazie al sodalizio tra Alessandro Falciari, Roberto Russo e Assiteca S.p.A., la più grande società di brokeraggio assicurativo italiana indipendente e quotata in borsa sul mercato AIM, che ha deciso di investire per la prima volta nella sua storia nel settore finanziario per proporre un servizio d’investimento professionale, trasparente e indipendente.

L’indipendenza e la totale assenza di conflitti di interesse sono gli elementi che contraddistinguono l’intera attività di Assiteca S.I.M. S.p.A. e rappresentano un fondamentale punto di partenza per mettere al servizio della Clientela la competenza e l’esperienza professionale maturata in anni di attività.

Le informazioni e le opinioni espresse in questa relazione sono state prodotte da Assiteca SIM S.p.A. al momento della pubblicazione e sono suscettibili di modifiche in ogni momento successivo alla stessa.

Il presente documento è stato redatto unicamente a scopo informativo e non rappresenta pertanto né un’offerta né un invito, da parte o per conto di Assiteca SIM S.p.A., ad acquistare o vendere un determinato titolo o strumenti finanziari collegati o a porre in essere eventuali strategie di trading in un determinato ordinamento giuridico.

